

Attitudine alla notte

Titolo: Attitudine alla notte

Autore: Massimo Padua

Questo romanzo è un'opera di fantasia: nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone è puramente casuale.

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totali o parziali, con qualsiasi mezzo, anche copie fotostatiche e microfilm, sono riservati.



© 2016 Runa Editrice

www.runaeditrice.it - info@runaeditrice.it

ISBN 978-88-97674-60-3

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright 2016 Runa Editrice

Stampato per conto di Runa Editrice nel mese di marzo 2016
da Projectimage (Padova) su carta ecologica certificata FSC

Massimo Padua

Attitudine alla notte

RUNA EDITRICE

*Per chi lotta contro i mostri.
Per chi ha ceduto ai propri.
Per chi, come me, ne è affascinato.
E a Stefano, che con me li condivide.*

PARTE I

Nella notte

1.

Succede così. I polmoni si contraggono provocando fitte di dolore che a poco a poco vanno a sfumare e mi lasciano qualche secondo durante il quale non so se sarò in grado di riprendere il respiro. Come una frase lasciata in sospeso, un discorso interrotto il cui filo si fa sempre più labile. La mente compie contorsioni azzardate, si infila in traiettorie che non le sono congeniali e, nello sforzo, mi tira dei brutti scherzi. Mi fa vedere cose che non possono essere, che non dovrebbero esistere, fino a portarmi a dubitare della mia stessa vita. Le percezioni sono sfuggenti, mutevoli, le immagini sono burattini dietro un sipario grottesco, mani che si intrufolano in guanti sdruciti.

Anche se ormai sono cosciente di questa strana abitudine adottata dal mio corpo, non c'è una volta che non abbia il terrore di crepare. L'ossigeno che tarda ad arrivare al cervello mi procura una specie di torpore generale dal quale poi fatico a riemergere.

Il mio medico non è riuscito a capire perché, e più di uno specialista ha alzato le mani. Mia madre, con gli occhi lucidi e le labbra tremolanti, se ne è uscita con la frase attraverso la quale ha giustificato tutta la sua vita insulsa: «È la volontà di Dio».

Mi domando come abbia potuto accettare di vivere quasi asservita ai capricci del suo dio. Un'entità che l'ha costretta a subire ogni tipo di sopruso da un marito le cui carezze le la-

sciavano sempre le cinque dita stampate in faccia. Lo stesso dio che, dopo trent'anni di sevizie e maltrattamenti indescrivibili, le ha imposto di prendersi cura di quel mostro per quasi un altro decennio, pulendo lenzuola piene di piscio, mutande gonfie di merda, labbra rattrappite dalle quali litri di bava colavano ininterrottamente, come se quella bocca avesse esaurito ogni parola crudele, ogni offesa, e nel fondo non fosse rimasto che quel liquido vischioso a ricordarle suoni terribili.

E anche adesso che quel dio se l'è portato via troppo tardi, lei ha il coraggio di venerarlo. Anzi, di venerare entrambi: quella specie di fantasma che se ne sta annidato alla perfezione da qualche parte nella sua testa e l'uomo peggiore che abbia mai calpestato questo mondo.

Oh, ma io non sono certo meglio di lui. Io mi sono rivelato il suo degno figlio e, nonostante sia quasi sicuro che il mio problema sia sorto per altre cause, giurerei che ci sia lo zampino del mio *santo padre*. Una specie di vendetta, oppure semplicemente un DNA avvelenato che si aggira nel sangue, che ammorba il corpo e gioca a flipper con il mio cervello.

A mio padre non è mai fregato un cazzo di nessuno, figuriamoci di me. Per lui non sono stato degno neppure di essere parte della famiglia. «Non sei sangue del mio stesso sangue», mi diceva quando ero appena un bambino. E tutto questo perché sono nato con un'eterocromia completa agli occhi. Ho le iridi di colori diversi, uno spregio alla normalità, anche se di normale, nella mia famiglia, non c'è mai stato proprio niente.

«I miei occhi sono speciali come quelli di David Bowie», mi piaceva sostenere da ragazzo, quando ormai avevo superato l'infanzia terribile e una prima adolescenza a ripetere a

tutti che non avevo una malattia e che la vista era perfetta, nonostante il capriccio cromatico delle iridi.

«Hai gli occhi come un mostro o come uno che non sa da che parte stare», sentenziava invece schifato il mio amato genitore, mentre si voltava dall'altra parte a guardare mia madre. Lei, ovviamente, attribuiva questa singolare caratteristica al disegno di Dio e si faceva il segno della croce borbottando quelle che a me sembravano formule magiche o maledizioni a labbra strette.

So per certo che entrambi pensavano che in me albergassero due tipi di natura: una vagamente accettabile, l'altra demoniaca. Non certo l'ambiente e le condizioni più favorevoli per crescere sano e sicuro di sé. Ma io, in barba a un destino da reietto della società, che sembrava già segnato, me ne sono fregato, ho cercato di trarre forza dalla mia diversità e sono andato avanti come ho potuto.

Non sono diventato nessuno, è vero, e non ho realizzato nemmeno uno dei sogni che covavo da giovane. Mi sono sposato, e poi separato, non ho avuto figli e il mio lavoro mi fa schifo, soprattutto perché sono a tutti gli effetti un dipendente della mia ex moglie. Però non mi lamento, ho raccolto quello che ho seminato e, calcolando che il terreno assegnatomi è sempre stato brullo, non potevo aspirare a qualcosa di più.

Quello che ho ottenuto, in ogni caso, è sempre meglio di ciò che mio padre pensava per me. O mi augurava, sarebbe meglio dire. Eppure qualcosa di lui è emerso, temo. Qualcosa dal profondo è strisciato come un serpente propagando scie sinuose e si è impossessato di me. E adesso non so più chi sono, cosa sono diventato.

La mia pelle ha iniziato a cambiare quando ho conosciuto

lei. Mi sono convinto che questa specie di malattia non sia altro che il risultato dell'incontro tra la natura di mio padre che freme dentro di me e la creatura più strana e intrigante nella quale mi sia mai imbattuto. La metamorfosi si dev'essere compiuta del tutto nel momento in cui è successo quello che è successo, quello che non posso più ricordare, che non voglio far riaffiorare nei dettagli. Lì, nei pressi di quel piccolo bosco, ho capito che anche se rinneghi ciò che sei per una vita intera, la natura fa il proprio corso, insieme alla violenza, al risentimento. E questa è stata una sorta di rivincita nei confronti di mio padre.

Non mi volevi? Non mi hai mai amato né riconosciuto come figlio? E invece eccomi qui. Eccomi qui, rassegnati. Io sono te, e non ho avuto bisogno del tuo consenso per trasformarmi nell'essere spregevole che sei stato. Gli occhi non mentono mai. Mi hanno suggerito, fin dai primi giorni di vita, che in effetti avevi ragione: sono un mostro, esattamente come lo eri tu. Solo in una forma diversa, una forma che attendeva in silenzio di germogliare.

Lo spasmo al petto non è preludio a un infarto, come ho creduto le prime volte, e in ogni caso non dura molto. Mi sono fatto l'idea che sia il prezzo da pagare per entrare in una specie di limbo che mi preserva dall'impazzire del tutto. È come oltrepassare la porta della notte, e questa porta non si spalanca di certo con facilità. Anzi, sono costretto a spingerla più forte che posso, a prenderla a spallate, e da qui lo spasmo. Poi, una volta superato il primo istante di smarrimento, tutto si fa più chiaro.

La notte mi appartiene, o forse io appartengo alla notte. E non si tratta di semplice insonnia, no, né di altri disturbi

etichettabili da qualsiasi mente dozzinale. Sono obbligato a vivere la notte, ho il compito di respirare l'aria densa dell'oscurità. Almeno da un po' di tempo a questa parte. Fino ad allora le mie notti sono state compagne discrete, rispettose, a volte talmente silenziose che non mi sono accorto della loro presenza. Scivolavano liquide e naturali mentre mi trovavo a cena con un amico, o mi sorprendeivano quando uscivo dal lavoro in fabbrica dopo il turno del pomeriggio.

Non ho mai pensato al buio come a qualcosa di spaventoso o a un contenitore di mostri e fantasmi che attendono il calare delle tenebre per uscire da sotto il letto e tormentarti. Nemmeno da bambino l'ho temuto. L'unica cosa di cui avevo paura da piccolo era mio padre, o meglio, il modo in cui, una volta rientrato a casa, avrebbe salutato sua moglie. Quello era l'unico vero mostro che si muoveva nel mio universo e che non riuscivo a tenere a freno.

Adesso, invece, la notte non è discreta e non è neppure una compagna. Si è presa tutto, ha portato via ogni straccio di normalità alla quale per tutta la vita ho cercato di aggrapparmi. Si è trasformata insieme a me e pretende la mia concentrazione. Mi trascina via, mi schiaffeggia se non le presto attenzione, mi obbliga a guardarla dritto negli occhi, ad assecondare ogni suo capriccio. È un'amante esigente e arrogante. Proprio quello che ho cercato di evitare fino a che non ho incontrato *lei*. Perché, anche se non l'ho mai avuta, so che sarebbe stata così. E io l'avrei incoraggiata, sì. Avrei fatto qualsiasi cosa, mi sarei annientato. Lei avrebbe combattuto contro di me, vincendo senza fatica una delle mie due parti. Quale colore sarebbe sopravvissuto non mi è dato saperlo, ma a questo punto non mi interessa nemmeno.